

25 anni dell'Espresso in TV

E poi il giornale scelse il «palazzo»

Se qualcuno avesse scordato... o se altri non hanno potuto conoscere per ragioni di età... quegli «anni Cinquanta»... la storia, così come è stata ricostruita, sembra, in certi momenti, un teatro di marionette.

Il rotocalco

Il 2 ottobre del 1955 usciva il primo numero dell'«Espresso». Nella trasmissione, Eugenio Scalfari (che abbiamo visto filmato poche sequenze dopo in una registrazione di epoca, molto peggiorata rispetto a oggi) esordisce raccontando di come nacque l'idea di pubblicare un settimanale «nuovo», un giornale che facesse la «vulgata» delle più sofisticate colonne di piovone del «Mondo».

Fermi al '78

Alla TV - ieri sera - tutto finisce con l'ultimo grande momento del giornale - effettivamente tale - la strage di piazza Fontana, il '68, Camilla Cederna con la campagna per il '73, il '74, e una coda sui meriti di avere fatto cadere (ma da soli? e il PCI?) Leone.

Ugo Baduel

Come la folla polacca accoglie il nuovo sindacato e il viaggio del «riconoscimento» Aspettando Walesa una domenica a Cracovia

VARSAVIA - Ti svegli in fretta e furia una mattina a Cracovia. Splendida antica sonnolenta città imbronciata. Piove un'acqua fine ed insistente, ma per le strade c'è strano fermento. Gente di ogni età, ombrelli aperti e senza, si sta dirigendo non so dove. Face se, fa cede. Mi accodo, e arrivo al grosso della folla assepiata sui gradoni del castello di Wawel, a ridosso della cattedrale, santuario di re di Polonia, piena di ricordi e di storia.

Si dice. Dentro, parla un giovane prelatore. Dice che la parola «solidarnosc» - solidarietà, il nome che si è dato il sindacato di Walesa - è molto importante. Fa unire la gente. E la storia, dice, esige che le parole perché possano creare la storia.

Comincia un canto accompagnato dagli organi: «Dio, che salvi la Polonia». È un coro che si unisce a quello esterno mentre lentamente si sfolla. All'uscita ci sono migliaia di persone, che fanno ala agli esponenti di «Solidarnosc». Striscioni dei nuovi sindacati, qualcuno dei contadini. Non si vede Lech Walesa, ma tutti assicurano che c'è, e si recherà al convento domenicano. Si va lì di fretta. Meno gente, poche centinaia di persone. Attenderemo una buona mezz'ora: qualcuno dice che al colloquio seguirà una breve colazione. I cori si susseguono l'uno dietro l'altro, e un vecchio accento a me li fissa su un piccolo registratore. Mi stupiscono le voci di donna: ce n'è una grassa, con la borsa della spesa, che nei momenti di pausa intona per prima. Gli altri le vanno dietro. Riconosco il motivo: «Noi vogliamo Dio, che è nostro re». Poi le note di «Rota», l'Inno patriottico di Maciej, rivolgendosi alla Madonna: porta al

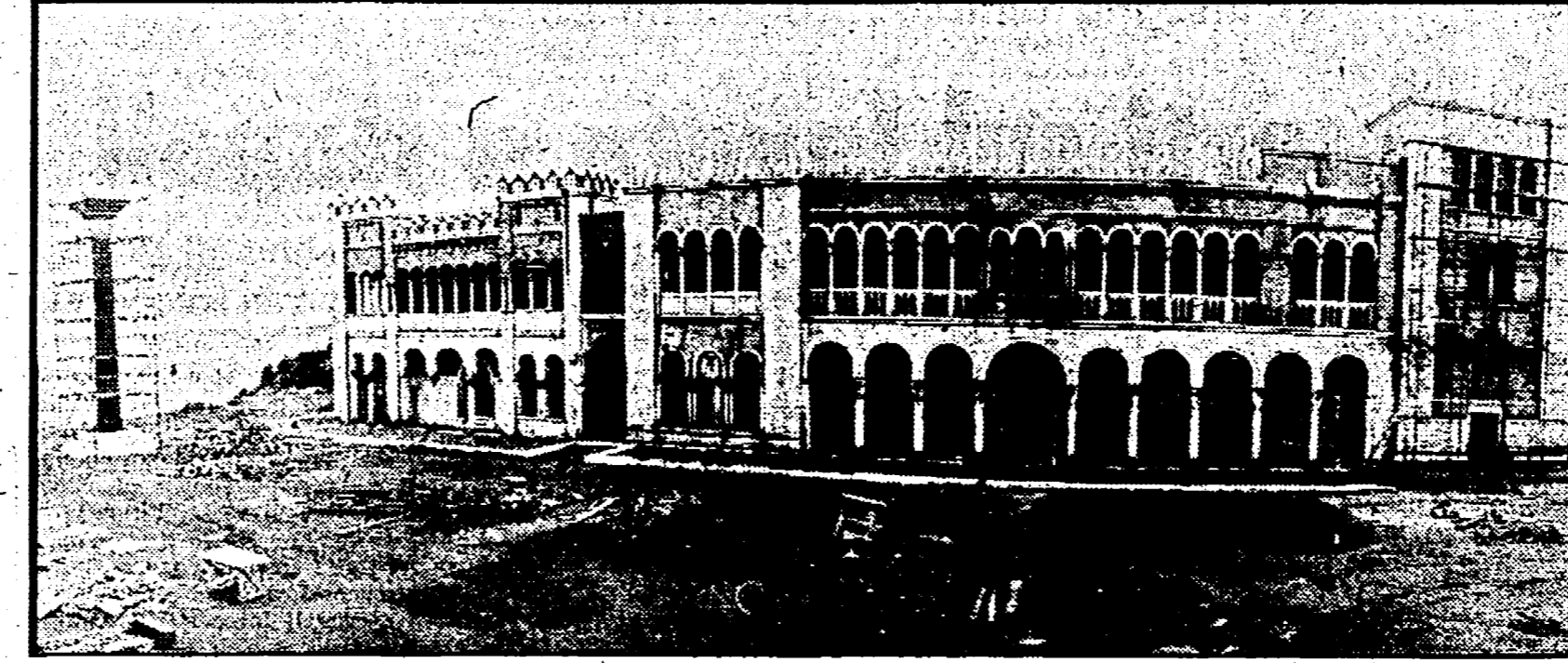
trono di Dio il sangue del popolo libero, perché è venuto il tempo della libertà. La gente canta. Poi ad un cenno dell'abate tutti stringono la mano del vicario: è il segno della pace, mi dice l'interprete. I preti scendono dall'altare, distribuiscono l'ostia a chi lo desidera.

siate tranquilli, vogliamo rispettare e mantenere fede a tutti i nostri impegni. Vogliamo la «solidarietà». Ma è importante che tutto si svolga nel modo più sereno ed ordinato. Walesa seguito dal corteo dei partecipanti viene portato via mentre c'è chi si accalca per vederlo meglio, toccarlo con mano. Qualcuno scandisce il suo nome: ma prevalgono i canti.

Duccio Trombadori

Il cinema ripercorre l'itinerario del grande viaggiatore del 1200

Sulla strada di Pechino puoi incontrare Marco Polo



Lido di Venezia: a Malamocco si lavora alla ricostruzione di Piazza San Marco com'era nel 1200. (Foto di Egidio Spagnini)

Se i Genovesi, sconfitti i Veneziani nella battaglia di Curzola, nel 1202, non avessero fatto prigioniero il comandante d'una delle superbe galere della Serenissima, probabilmente non avremmo mai avuto il Milione. Che quel comandante rispondeva al nome di Marco Polo e, prima di finire in un'umida cella in compagnia del pisano Rustichello, fantasioso cantore di gesta paladine, era stato straordinario e instancabile viaggiatore per terre lontane e misteriose.

Ed eccoci, attraverso le pagine di questo libro per il quale non si è mai disposto dell'originale ma che ha avuto nei secoli traduzioni in tutte le lingue e da tutte le lingue, che, in una recentissima edizione, si può leggere per i tipi degli Editori Riuniti, con pregevolissima e originale prefazione di Giorgio Mengonelli, a viaggiare noi pure per l'Abissinia e l'Armenia, per Georgia e Mongolia, e Cina, e Tibet, e Vietnam, e Laos, e Siam, e Giappone, e India, e le isole di Zanzibar, di Socotra e del Madagascar, visitando la città dai tetti d'oro e quella delle tende, la famosa Gulini e il palazzo del Gran Khan, la tomba di San Tommaso e il mar Rosso, Sumatra e Alessandria d'Egitto.

Un itinerario che sarà in gran parte seguito (e per altre parti sostituito, per esempio Iran e Afghanistan) da un'altra straordinaria carovana, quella del film internazionale Marco Polo che il regista italiano Giuliano Montaldo sta accuratamente preparando da ormai due anni e che sarà pronto fra altri due.

Il primo giro di manovella è fissato per i primi giorni di novembre in una piazza San Marco appositamente ricostruita per l'occasione presso i cantieri di Malamocco al Lido di Venezia. Palazzo Ducale e Basilica, logge e botteghe, approdi e galere sono stati rivisitati dallo scenografo Luciano Ricci che ha loro restituito l'aspetto che possedevano sette secoli orsono. E Montaldo (non dimenticato autore di un film come Sacco e Vanzetti) che con Vincenzo Labella e David Butler ha scritto la sceneggiatura del film

Conversando con il regista italiano Giuliano Montaldo che si appresta a girare un «kolossal» televisivo basato sulle straordinarie avventure descritte nel «Milione» Due anni di preparazione e due di riprese

Mongolia, svoltesi presso l'Istituto per le minoranze nazionali di Pechino. Giacché i cinesi, dice il regista, amano Marco Polo quanto noi (e probabilmente di più, data la tendenza di tutti i popoli a preferire l'esotico al domestico). E il suo nome, circostanza abbastanza straordinaria, è così fortunato foneticamente che lo si pronuncia alla stessa maniera in tutto il mondo, il che unifica ulteriormente gli affetti internazionali.

ad apprendere la lingua ancor prima di giungervi, seppur con un'antica cultura, i costumi e gli usi, le tradizioni religiose, ambasciatore qual era ora del papa ora del Khan. Partito da Venezia uomo del Medioevo, Marco tornò a Venezia uomo del Rinascimento, di un Rinascimento ancora lontano, ma da lui anticipato attraverso la sua esperienza, e più tardi, il suo libro. Quel libro che doveva sollecitare ed emozionare talmente un Cristoforo Colombo da indurlo a intraprendere un'altra strada, ritenuta più breve, per giungere, sulla via delle Indie, dove c'era già giunto due secoli prima il veneziano. E andando invece a parare da un'altra parte, abilita il nostro in un ostacolo che poi era addirittura un continente. Quello nuovo, come si sa. Ma l'intuizione, si sa anche questo, non era sbagliata.

L'itinerario del film, secondo Montaldo, è una delle sue caratteristiche. Si partirà da Venezia, si faranno brevi puntate a Rossanovna e a Targuina insanguinando i pochi edifici e ambienti rimasti dal 1200, e poi si prenderà il mare, per sbarcare in Marocco, visitare il deserto. Non un itinerario poliano, ma un tentativo di restituire quel mondo che i fatti attuali ci consentono. E poi il Pamir, il deserto del Gobi, le tribù nomadi dei mongoli, e Pechino, e il Giappone, e poi Roma, sede di quel papato col quale Kubilai Khan volle intessere rapporti diplomatici ispirati ad una visione del mondo non settaria servendosi della mediazione di Marco Polo.

Il film, un kolossal che richiederà una colossale fatica, costerà una cifra non indifferente: 12 miliardi (ma ricordiamo che un film come Apocalisse Now è costato poco meno di 30 miliardi). Non ultima ragione dell'interesse, della curiosità straordinaria, anche polemica, che si sono creati intorno a questo. Curiosità e interesse non inferiori a quelli provocati dai kolossal su Mosè e su Gesù. Con una differenza che questa volta si tratta di un kolossal «classico».

Felice Laudadio

Est e Ovest: scrittori a confronto a Sofia

Ma la forza è nelle idee

La prima questione è nata col primo intervento - quello dello spagnolo Angel Del Lera - e riguardava la condanna (o meglio la proposta di condanna) del terrorismo. Sarebbe un errore, si è detto, ma in effetti non era così: nel corridoio dei paesi ereditari (ogni sala, come ogni Parlamento, ne ha uno) gli scrittori portoghesi presenti bloccavano il collega spagnolo per suggerirgli di ritirare la sua proposta in quanto sgradita ai rappresentanti del Sud America i quali, a quanto sembra, sempre e non si tratta di una illazione, non se la sarebbero sentita di rinunciare alla ipotesi - o alla pratica - del terrorismo ed i ministri nei loro tormentati paesi. Ma la delegazione italiana, intervenuta in appoggio alla spagnola, riusciva a riproporre la definizione di quel termine - e soprattutto di quella pratica - come una delle più dirette minacce alla pace, da denunciare e da combattere dunque senza esitazioni.

La delegazione italiana ha voluto rivolgere un invito alla forza della cultura: e che essi - gli scrittori, gli intellettuali - sapessero essere cittadini del mondo almeno quanto sono patrioti, che non identificano pregiudizialmente il bene con gli atti politici e militari concepiti dalla loro bandiera nazionale, che siano disposti sempre a riconoscere come validi i principi di indipendenza e di autonomia dei popoli, quali che siano le loro istituzioni e il loro sistema sociale; inoltre che essi sappiano respingere «a gran voce» monogamia che con le armi si possa esportare quello che sentiamo avere in noi di bene: il bene, magari, o il «civile» democratico, o addirittura la rivoluzione.

Un confronto non semplice, dunque, ma che si è rivelato proficuo. In definitiva le

discussione sui dati reali della situazione ha avuto presto il meglio sulla scelta di campo retorica: lo stesso capo della delegazione sovietica, Fedorenko, ha detto che è necessario dei gravi problemi oggi aperti può essere risolta con la forza. Ovvero? Non tanto visto che in non pochi angoli del mondo la parola è proprio alla forza militare e in altrettanti, anzi in tutto il mondo, è essa che fagocita le ricchezze sottratte alle spese di pace.

Advertisement for Edward Kardelj's book 'MEMORIE DEGLI ANNI DI FERRO'. It features a black and white photograph of a soldier in a trench. The text describes the book as a memoir of a Yugoslav partisan leader during WWII. It is published by Editori Riuniti.